Il respiro a due polmoni

Il bene del fratello e verso Dio, obiettivo del cristiano

di **Mirko Montaguti**

frate conventuale, biblista

Il dinamismo della parola

“La corsa della Parola”: così viene spesso definito il nucleo tematico degli Atti degli Apostoli. Essi infatti si pongono in stretta continuità con l’altro volume dell’opera di Luca (il terzo vangelo) proponendosi di raccontare come la notizia buona rivelata in Gesù di Nazareth conosca una veloce diffusione per mezzo dell’opera potente dello Spirito Santo che agisce negli apostoli. Le parole che Gesù pronuncia prima di essere elevato al cielo (At 1,8) diventano così affermazione programmatica circa lo svolgimento della narrazione: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». La corsa della Parola coinvolge dunque uno svolgimento di tipo geografico: i primi capitoli sono infatti dedicati alla comunità cristiana di Gerusalemme, poi l’azione si allarga progressivamente fino a raggiungere il centro della “paganità”, Roma, considerata idealmente come l’estremo confine della terra (28,16).

Ma la Parola del vangelo si muove anche secondo un itinerario di tipo esistenziale: infatti la novità di Gesù coinvolge progressivamente, negli Atti degli Apostoli, i vari ambiti della vita della Chiesa nascente (dalla preghiera alla dottrina, dall’unione fraterna alla missione). Luca pare così voler affermare che la Parola è intrinsecamente dinamica e chiede di essere diffusa non solo in tutte le regioni della terra, ma anche in tutte le regioni della nostra vita, in tutti gli ambiti, cosicché anche l’angolo più nascosto della nostra esistenza possa essere rinnovato e redento dal pensiero di Cristo. Questo secondo tipo di “diffusione” viene affidato, nella prima grande sezione di Atti (1,12-8,4), soprattutto al ruolo dei cosiddetti “sommari”. Si tratta di quadri letterari di carattere generale circa alcuni aspetti della vita della comunità. Essi non raccontano episodi particolari, ma piuttosto riassumono il vissuto quotidiano di un lasso di tempo, mostrando la quotidianità della vita apostolica, ciò che normalmente avveniva in maniera continua. Questi sommari poi vengono esemplificati con alcuni racconti che riprendono le medesime tematiche, mostrandone l’attuazione concreta in alcuni casi scelti come esempio. I sommari generalizzano allora episodi concreti e reali facendo in modo che certi comportamenti di singoli credenti assurgano alla normalità ideale della vita di tutta la Chiesa. Il comportamento idealizzato della comunità di Gerusalemme diventa così il modello per ogni futura comunità. Nel sommario affiora il “dover-essere” del cristiano, i tratti dell’esistenza cristiana autentica.

Un cuor solo e un’anima sola

Il primo sommario (2,42-47) raccoglie in sé varie dimensioni della vita apostolica, sottolineando la fermezza, l’assiduità, l’insistenza dei cristiani nel mantenersi fedeli ai pilastri fondamentali: «Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno». Come non restare colpiti, ascoltando queste parole, dal modo immediato in cui vengono rapportate la fedeltà all’insegnamento apostolico, la vita liturgica (*fractio panis*) e la preghiera con l’aiuto reciproco e il sostegno vicendevole? L’esistenza cristiana autentica respira con entrambi i polmoni: relazione con Dio e relazione col fratello. Anzi l’uno e l’altro vivono e maturano insieme.

Ma il tema della condivisione fraterna, qui abbozzato, diventa protagonista del secondo sommario (4,32-35): «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune [...]». Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano,

portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno». L'unità di cuore e di anima si incarnava dunque in una solidarietà vissuta a tutti i livelli dell'esistenza, e il mettere in comune i propri beni diventò così una consuetudine diffusa nella prima comunità cristiana, la quale, in questo periodo, contava già almeno cinquemila fedeli (4,4). Non si trattava quindi di una prassi di pochi o possibile soltanto in un piccolo gruppo.

L'eccezione e la regola

Tuttavia, nelle parole di Luca si respira una certa tensione tra il fatto che tutti mettevano i propri beni in comune e l'attestazione che alcuni possedevano delle proprietà private che potevano vendere. Questa tensione fa pensare che probabilmente sussisteva un'ampia libertà circa il modo di mettere a disposizione i propri averi per gli altri; sta di fatto però che al cuore dell'attenzione dei cristiani c'era la necessità altrui come criterio di gestione dei propri beni. L'ideale perseguito, dunque, più che quello di una rinuncia o di una povertà volontaria era quello di una carità che non ammetteva che ci fossero alcuni fratelli nel bisogno. Il precetto evangelico del "rinnegare se stessi" (Lc 9,23) si declina così in una conversione spirituale accompagnata anche da gesti concreti di attenzione alla necessità oggettiva dell'altro. Gesti concreti come quello, per esempio, di Barnaba (4,36-37).

La non omogeneità delle parole di Luca circa questo tema - non è chiaro se era obbligatorio mettere in comune i propri averi o soltanto auspicabile - esalta il valore perseguito piuttosto che una specifica modalità: tutta l'attenzione - sembra suggerirci la Scrittura - sia puntata sulla preoccupazione per il bisogno del fratello, come conseguenza ineludibile dell'accoglienza del gesto di Gesù che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (cf. 2Cor 8,9). Il caso negativo di Anania e Saffira (5,1-11), i quali mettono a disposizione solo una parte del provento della vendita di un campo, simulando però di dare tutto, ci richiama poi alla purezza delle nostre intenzioni: ciò che ci anima nel vedere ed ascoltare le necessità altrui non sia la ricerca di approvazione, il desiderio di apparire bravi come gli altri, ma piuttosto la tensione verso quella stessa comunione che Gesù ha vissuto con i suoi discepoli e che essi hanno poi continuato ad incarnare dando vita alla Chiesa.